



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

*Histoire de la République de Venise.* — Par P. Daru. Paris, 1819.

Articolo II.

Venezia fu una vera democrazia, dalla sua fondazione, verso il 420, sino agli ultimi anni del secolo settimo. In tale epoca, la repubblica si diede un capo: questo capo era elettivo; ma divenne in breve abbastanza potente per nominare il suo successore, per fare la guerra o la pace, per scegliere quelli che dovevano discutere sotto la sua presidenza gl'interessi della nazione, allorch'egli credeva utile di consultarla. La monarchia dei dogi durò sino al 697. Gl'imperatori d'Oriente si arrogavano la sovranità sulla repubblica veneta, ma era una sovranità di nome. La dipendenza che i veneziani si prestavano a dimostrare verso l'impero orientale consisteva più in tributi di rispetto che in altro. Essi parvero alcune volte riconoscere egualmente il patrocinio dell'imperatore d'Occidente; ma per un trattato concluso verso la fine del secolo ottavo, l'imperatore d'Oriente, e Pippino re de' Lombardi stipularono che Venezia rimarrebbe indipendente dall'uno e dall'altro impero. Il vassallaggio dei veneziani non cessò però totalmente se non quando furono forti.

A misura che si liberavano da ogni autorità straniera, essi andavano restringendo il potere del primo magistrato. Dei primi cinquanta dogi, cinque abdicarono, nove furono esigliati o deposti, a cinque furono cavati gli occhi, e cinque vennero trucidati: siffatti eventi divezzano facilmente un popolo dal curvare in adorazione dinanzi al trono. Le principali famiglie operarono, al cominciare del secolo quattordicesimo una rivoluzione che mozzò lo scettro del doge e concentrò in esse per sempre la sovranità. Da qui comincia l'aristocrazia Veneta qual è durata sino a questi tempi, tendendo però sempre maggiormente all'oligarchia.

Prima di dare, siccome è nostro proponimento, un breve esposto delle sue ultime sventure, gioverà che accenniamo in che cosa si distinguessero i diversi corpi componenti la repubblica affinché poscia occorrendoci di nominarli, non si produca confusione nella mente de' nostri lettori.

*Del gran consiglio.* Esso rappresentava il sovrano. Tutti i nobili in età di 25 anni vi avevano parte, ma si concedeva la dispensa d'età a trenta giovani patrizj d'anni 21. Talvolta questa dispensa era conceduta al merito; spesso era venale. — Le attribuzioni del gran consiglio erano per loro natura illimitate, ma egli delegava la più gran parte della sua autorità. Non si era riservata che la sanzione delle leggi, la creazione delle imposte, il diritto di conferire la nobiltà,

di concedere la cittadinanza, e di nominare a quasi tutti gl'impieghi.

*Del senato.* Esso era propriamente il governo. I funzionarj che vi avevano ingresso erano — il doge — i procuratori di s. Marco — i nove membri del consiglio del doge — i membri del consiglio dei dieci — i tre avogadori in esercizio, e quelli che uscivano di carica — 60 senatori eletti dal gran consiglio, e 60 aggiunti — i 40 membri della guarantia criminale — 13 magistrati senatoriali — 55 aspiranti, di cui 30 non avevano voce deliberativa — gli ambasciatori destinati o di ritorno — gli ex-podestà di Verona, di Vicenza e di Bergamo — i 16 savj, fra i quali 10 senza voce deliberativa. Il numero dei senatori ascendeva a circa 300, e onde l'adunanza fosse legale bisognava che almeno 60 membri aventi voce deliberativa fossero presenti. Ivi si deliberavano tutti gli affari politici, la polizia interna e tutte le disposizioni amministrative analoghe a quegli oggetti. Al senato spettava, senza responsabilità, l'amministrazione delle finanze.

*Della signoria e del collegio.* L'esecuzione di tutte le misure del governo era affidata alla signoria, cioè al consiglio del doge. I consiglieri del doge erano sei. I tre capi della guarantia criminale sedevano nel collegio. Spettava ai consiglieri l'aprire tutti i dispacci diretti al principe. Essi presiedevano alle sedute del senato e del gran consiglio. Due volte per settimana erano obbligati di dare udienza pubblica. Durante la vacanza del trono ducale, riempivano le funzioni del doge. Questo consiglio s'aggiungeva 16 savj, eletti dal senato. La riunione di quelle 26 persone formava il collegio.

*Delle guarantie.* Erano quattro tribunali. La guarantia criminale era la sola che avesse parte al governo.

*Del consiglio dei dieci.* Gli uomini nei loro terrori, e nelle loro passioni, non sanno rispettare quelle regole che sono le conservatrici dei diritti di tutti: sempre sono pronti ad abbandonarsi senza precauzione a chi si offre per vendicarli. — Lo spavento sparso in Venezia da una cospirazione al principio del secolo quattordicesimo, vi fece stabilire un tribunale a cui non si raccomandò altro che vigilanza e severità. Dieci patrizj di anni 40 furono rivestiti d'un potere senza responsabilità come senza limiti, a segno di poter negoziare trattati senza la saputa del senato, nè della signoria. Col tempo le sue attribuzioni vennero, se non limitate, almeno determinate, e questo tribunale si trovò composto del doge, de' suoi 6 consiglieri, e dei 10 membri nominati dall'assemblea generale dell'ordine equestre per un anno, e non rieleggibili che dopo due anni d'intervallo.

*Dell'inquisizione di stato.* Ma questo corpo di 17 giudici trovandosi troppo numeroso per operare con tutto il mistero, si era creato nel suo seno medesimo, verso la metà del secolo quin-

dicesimo una commissione ben più formidabile; il tribunale degli inquisitori di stato. Essi erano tre, due tolti fra i membri del consiglio dei dieci, e uno fra i consiglieri del doge. Il consiglio dei dieci era quello che ne faceva la scelta, ma questa scelta era un arcano. Si sapeva che quella terribile magistratura esisteva, senza sapere a chi fosse affidata. Si leggevano delle sentenze, erano firmate da un segretario. Si vedevano supplizj, erano ordinati da una giustizia invisibile. Ognuno sentivasi esposto, ad ogni istante, nelle relazioni sociali, nelle espansioni dell'amicizia, nel tumulto dei piaceri, a trovarsi in presenza di quegli uomini fatali che non dimenticavano mai la loro qualità di giudice. — Una signora veneziana ricevendo un giorno la visita d'un senatore, vide entrare da lei improvvisamente il proprio figlio, il quale piangendo e singhiozzando lasciò capire che suo padre aveva commesso un orribile delitto. La madre confusa fece il possibile onde il fanciullo non si spiegasse più chiaramente. Il senatore senza mostrare d'aver penetrato il segreto, salutò rispettosamente la signora e partì; ma alcuni momenti dopo, il padrone della casa fu rapito, e scomparve per sempre. — I due inquisitori neri esercitavano quelle funzioni durante un anno; l'inquisitor rosso durante 8 mesi. — Più volte hanno sacrificato ai loro semplici sospetti o al timore di un danno futuro. Macchiavelli narra che, una squadra Veneziana ripatriando, sorse una rissa fra il popolo e gli equipaggi. Tutto ciò che i capi della milizia, i magistrati poterono per impedire l'effusione del sangue fu inutile: gli azzuffati combattevano con furore, allorchando un ufficiale che aveva comandato anteriormente, e per cui gli uomini di mare avevano molta reverenza, si presentò in mezzo al tumulto, e riuscì a farlo cessare. La stima di cui egli ricevette in quell'occasione una sì brillante testimonianza ispirò tosto inquietudine. Ei fu fatto rapire e morire in prigione. — Un Cornaro che, in una carestia, avea distribuito grano ai poveri, fu incarcerato perchè si attribuì la sua liberalità a vedute ambiziose. — Dall'infima testa dello stato sino a quella che portava la corona ducale, tutto era sottomesso non solo al dispotismo di quel tribunale, ma alla sua vigilanza continua e ai suoi rimproveri sempre spaventosi. Il solo privilegio del doge consisteva a non comparire dinanzi al tribunale, ma a ricevere quei rimproveri in casa propria, e a starsi in arresto allorchè gl'inquisitori glielo intimavano. — Onde nulla potesse sfuggire a quel tribunale, nè anche i suoi propri membri, era nominato nel consiglio dei dieci un inquisitore supplente che due degli inquisitori in carica poteano chiamare per concorrere con essi al giudizio del loro terzo collega. — Non vi era camera così segreta nell'appartamento del doge stesso nella quale gl'inquisitori non potessero penetrare a qualunque ora del giorno e della notte. Non vi era società nella quale non avessero emissarj, e dalle bocche di bronzo che riceveano nelle vie gli scritti dei denunciatori, sino al palazzo de' grandi e degli ambasciatori, tutto sembrava ridir loro ciò che faceva o diceva o pensava l'uomo distinto e il più oscuro cittadino.

Gl'inquisitori davano talvolta ordine a un ambasciatore della repubblica di corrispondere con loro: da quel momento l'ambasciatore teneva una doppia corrispondenza; una col governo a cui non rivelava tutto, e che induceva quindi in errore, l'altra coll'inquisizione la quale giudica-

va di ciò che convenisse comunicare o tener celato.

Le prigioni dei piombi, cioè quelle fornaci ardenti che erano distribuite in celle sotto i terrazzi che coprono i palazzi — i pozzi, cioè quei fossi scavati sotto i canali, dove il giorno e il calore non penetrarono mai, tali erano i silenziosi depositarj delle vendette di quel tribunale. Quando un patrizio fregiato di qualche carica vi era gettato, gl'inquisitori null'altro facevano se non dire al gran consiglio che il tal posto era divenuto vacante. « Il più grande attestato che dia la nobiltà veneta del suo amore alla repubblica (scriveva M. Bruslart ambasciatore di Francia) si è che all'ora medesima in cui il magistrato ha costituiti prigionieri alcuni nobili, i primi ad abbandonarli sono padre, fratelli e congiunti d'ogni specie, ed è cosa maravigliosa che siffatti uomini infetti del delitto di lesa maestà sono talmente abborriti dagli altri che niuno osa più nominarli con qualche interesse. » — Più volte si tentò di togliere al triumvirato quel diritto di vita e di morte sui patrizj, ma invano; egli restò sempre signore della loro libertà, della loro esistenza politica, e anche della loro vita; giacchè poteva degradarli dalla nobiltà, e mandarli quindi al supplizio come plebei. — Ciò che vi era di più terribile ancora nell'esistenza di questo tribunale si è, che delegava i suoi poteri e, con una semplice commissione, investiva un agente qualunque d'una autorità illimitata libera d'ogni forma e responsabilità.

Le spie costavano alla repubblica — nel 1773, 184,856 ducati — nel 1774, 206,700 ducati. Esse comprendevano e popolari d'ogni professione, e cittadini, e nobili d'ogni classe, e giudei, e frati, a cagione della facilità che questi ultimi avevano di introdursi dovunque, e vescovi ambiziosi o poveri, e stranieri fatti venire dal loro paese per sorprendere, e rivelare i segreti dell'ambasciatore della loro nazione, ed uomini inseguiti dalla giustizia ai quali si dava in premio de' loro servigi un salvo-condotto interinale.

Per persuadere agli esteri che era difficile e pericoloso il tenere qualche intrigo segreto coi nobili veneti, fu immaginato di avvertire misteriosamente il nunzio del papa (onde gli altri ministri ne fossero informati) che l'inquisizione aveva autorizzato i patrizj a pugnalarlo chiunque assumesse di tentare la loro fedeltà. Ma temendo che gli ambasciatori prestassero poca fede a una deliberazione che infatti non esisteva, l'inquisizione volle provare che ne era capace. Fece fare indagini onde scoprire se non vi fosse in Venezia qualche esigliato non volgare, il quale avesse rotto il suo bando; quindi uno de' patrizj salariati dal tribunale ricevè la missione d'assassinarlo quell'infelice, e l'ordine di vantarsene, dicendo ch'ei s'era portato a quell'atto perchè il bandito era l'agente d'un ministro estero ed avea cercato di corromperlo. Osserviamo che questo non è un semplice aneddoto; è una missione progettata, deliberata, scritta anticipatamente; una regola di condotta segnata da uomini gravi ai loro successori, e registrata negli statuti dell'inquisizione (v. l'art. 13 di essi statuti). — Se qualche nobile rivelava al tribunale qualche proposizione che gli fosse realmente stata fatta, gli si raccomandava di fingere di discendere, e quando la cosa era verificata, l'intermediario di quella intelligenza doveva a termini degli statuti essere rapito e annegato, purchè non fosse, soggiungeva il regolamento, nè l'ambasciatore stesso, nè il segretario di legazione, ma una persona che si

possa fingere di non conoscere (v. l'art. 28 di essi statuti).

Se un prete straniero parlava a favore delle pretensioni della corte di Roma, era deciso che verrebbe assassinato (v. l'art. 3 del 1.º supplemento agli statuti.) — Se un operajo dell'arsenale passava al servizio d'una potenza estera, era fatto assassinare; massimamente se era un uomo riputato valente nella sua professione. — Se taluno avea commesso qualche azione vietata sulla quale non si volesse punirlo giuridicamente, bisognava avvelenarlo (vedi l'articolo 14 del 1.º supplemento). — Il patrizio che si permetteva il minimo discorso contro il governo era ammonito due volte, e alla terza annegato come incorreggibile (v. l'art. 39.)

È certo che dove un simile tribunale esiste, la specie umana è necessariamente decaduta dalla sua dignità. La tirannide non consiste solo nell'abuso del potere, ma anche nell'uso mostruoso dell'autorità. Quantunque non vi fosse pompa esterna che annunciasse il despota, ognuno lo sentiva ad ogni istante. —

Tali erano i corpi che componevano il governo.

Ci resterebbe a parlare del doge, ma tutto è detto, se si osserva ch'egli era sotto il vincolo d'una perpetua rappresentazione, privo d'ogni autorità, non avente l'arbitrio di uscire della capitale senza licenza, ridotto alla condizione di semplice particolare, dacch'egli era separato dal concilio, dotato d'una entrata così mediocre che bastava appena alla sua spesa (12 mila ducati, circa 50 mila lire), sempre circondato nelle sue funzioni, e continuamente sorvegliato nella sua vita domestica, mancante insomma del diritto persino di dare la sua dimissione. Sottoposto a noiosi regolamenti per l'impiego del suo tempo, per la mensa, per gli abiti, il doge era certamente il cittadino meno libero, e come se non gli si avesse voluto risparmiare nè anche il ridicolo, egli non avea conservata altra prerogativa che quella di nominare il primicerio e i canonici della chiesa di s. Marco.

Nei primi secoli dell'esistenza dei dogi si vedono quasi sempre andare alla testa delle armate. Orso toglie Ravenna ai Lombardi; Giovanni Participazio sconfigge Obelerio, suo competitore; Piero Tradenigo conduce un'armata contro i Saracini; Orso Participazio comanda una spedizione contro i corsari; Giovanni Participazio II libera Grado assediata dai Saracini, Piero Candiano I è ucciso battendo i pirati di Narenta; Piero Candiano II li distrugge; Piero Urseolo I va in soccorso della Puglia contro i saracini; suo figlio Piero Urseolo II conquista la Dalmazia; il figlio di questo, Oltone Urseolo disfa il re de' croati; Domenico Contarini assedia Zara e la sottomette; Domenico Silvio fa molte campagne contro i Normani; Ordelfaffo Falieri aggiunge a' suoi titoli quello di duca di Croazia ed è ucciso pugnando contro gli Ungari; Domenico Michieli conduce i Veneziani all'assedio di Tiro; Vitale Michieli II guerreggia contro l'imperatore d'Oriente; Sebastiano Ziani salva papa Alessandro III debellando la flotta dell'imperatore Federigo Barbarossa; finalmente, Arrigo Dandolo monta all'assedio di Costantinopoli. — Questi dogi sono tutti anteriori al secolo 13. — In esso secolo, un solo, Lorenzo Tiepolo, andò in persona ad una guerra contro i bolognesi. Alcuni altri non osando prendere il comando delle armi lo diedero a' loro figli. Tre soli esempj se ne conoscono, e cessano verso la metà del 13.º se-

colo. Si era anche veduto Arrigo Dandolo, partendo per la crociata del 1202, lasciare a suo figlio l'esercizio dell'autorità ducale.

Tosto che il governo fu aristocratico, ogni occasione di esercitare il comando militare, sia per sè medesimi, sia per i loro figli, fu vietata ai dogi. Due vecchi salirono le flotte, ma circondati dal loro consiglio e dal senato, Andrea Contarini nella guerra di Chiozza, e Cristoforo Moro, a suo malgrado, nella crociata provocata da papa Pio II: era il governo intero che si trasferiva all'armata, per animarla colla sua presenza senza esercitare il comando delle armi. Nel principio della guerra di Candia, era stato deciso che Francesco Erizzo vi andrebbe, ma morì prima d'imbarcarsi. Dopo la fine del secolo 13.º un solo doge fece le funzioni di generale; fu Francesco Morosini il Peloponesiaco. Giova osservare che non prese il comando per un atto della sua volontà; gli venne conferito dalla repubblica.

Nella elezione del doge, egli era portato intorno alla piazza di S. Marco. Rientrato nel palazzo ei riceveva la corona in cima della scala de' giganti, — cioè nel medesimo luogo ove Marino Falieri, uno de' suoi predecessori era stato decapitato. Dopo la morte d'un doge, il suo corpo era esposto in pubblico durante tre giorni, mentre alcuni censori venivano nominati ad esaminare la sua amministrazione, come se ancora esercitasse il potere. Si chiamavano i suoi creditori, si obbligavano gli eredi a soddisfarli, sotto pena di vedere il defunto privo delle pubbliche esequie; e in difetto d'abusi d'autorità che gli erano stati resi impossibili, se si giudicava che durante il suo regno avesse preso troppa cura dell'avanzamento della sua famiglia, s'imponneva una multa alla sua successione. Così fu che gli eredi di Piero Loredano vennero condannati a pagare alla repubblica una tassa di 1500 zecchini.

Il segretario che presentava alla firma del doge le deliberazioni dei consigli, glielo presentava inginocchiato; ma con que' segni di rispetto era stata presentata a Francesco Foscari la sentenza del figlio.

S. P.

Oggetti di Belle Arti, esposti nelle sale dell'I. R. Accademia in Brera.

È obbligo de' giornalisti il far cenno di un'epoca che in qualche modo segna periodicamente ogni anno l'andamento delle arti in Italia. La ristrettezza del nostro foglio può dispensarci dall'essere prolissi; ma non giustificherebbe un assoluto silenzio. Noteremo dunque brevemente le cose che ci parvero più degne di osservazione tra le tante esposte quest'anno nelle sale di Brera. Col tacere i nomi e le opere di molti non intendiamo di detrarre a nessuno individuo quelle lodi che gli si possono competere.

Il ritratto di Washington, inciso dal sig. cavaliere Giuseppe Loughi.

Il gusto de' varj modi di taglio giudiziosamente applicati per esprimere con naturalezza ed accon-

ciamente tanto le carni che le vestimenta, onde ritrarne un piccante effetto, provano il merito eminente dell'artista. Ma quello che a nostro credere è inimitabile in questa piccola stampa, si è il modo con cui vennero espressi con grande artificio e leggerezza i capelli.

*Una statua in marmo grande al vero, rappresentante Ganimede con Giove trasformato in aquila*, del sig. Camillo Pacetti, opera non del tutto terminata.

La graziosa mossa della figura, il carattere, lo stile, l'intelligenza, rendono pregevolissimo questo lavoro. Non può essere più bella l'aquila; e ben si conosce che l'artefice ha saputo attingere a quanto di meglio ha prodotto l'antica scultura in simili soggetti.

*Il Duomo di Milano, disegno scenografico*, del sig. Francesco Durelli.

La scelta felice del più bel punto di vista di codesta singolare e ricca fabbrica, l'intelligenza prospettica, l'esattezza e fedeltà nel ritrarla anche nelle più minute parti, quantunque piena di molteplici oggetti, l'effetto ottico del chiaro-scuro, classificano il sig. Durelli fra i più distinti in tal genere di lavori. Per verità non si può desiderare miglior condotta, nè un risultato più felice.

*La vanità e la modestia, miniatura dappresso un quadro di Bernardino Luino*, del sig. Francesco Emanuele Scottò.

Porta questa miniatura tutta l'impronta dell'originale veramente Leonardesco, da noi veduto in Roma nel palazzo Barberini. Oltre l'accuratezza del disegno, è singolare la forza colla quale il sig. Scottò, celebre per altre sue produzioni, ha saputo trasportare in piccolo uno de' più bei lavori del nostro immortale Luino.

*Ritratto in marmo*, del sig. Giuseppe Fabris.

Il sig. Fabris già pensionato in Roma, oltre questo bel ritratto condotto con morbidezza e maestria non ordinaria, ha ora trasportato in Milano un gruppo da noi con ammirazione veduto, e che esiste nella casa del sig. conte Melerio. Sarebbe stato vantaggioso alla fama dell'artista che anche quest'opera fosse stata esposta al pubblico giudizio degli intelligenti.

*Tre paesi a tempera*, del signor Giuseppe Canella.

Tratta il sig. Canella la tempera con una fermezza e prontezza di pennello veramente singolare. I tre quadri di cui facciamo menzione ne offrono un saggio distinto.

*Vari ritratti in cera, ed un leone*, opera del sig. Gaetano Monti milanese.

È tanto noto il signor Monti che è inutile il ripetere ciò che in ogni incontro gli ha sempre tributato il pubblico per i suoi più volte ammirati ritratti. Il di lui leone in gesso, copia di quello che vivo poc' anzi si faceva vedere in Milano, è ben modellato e, in generale, imitato con molto studio e accuratezza. È incredibile la diligenza colla quale il sig. Monti ha misurato e disegnato il suo originale onde ritrarne le proporzioni le più esatte. Sarebbe stato desiderabile che egli avesse avuto i mezzi onde modelarlo in diverse posizioni, così gli artisti avrebbero avuto esemplari da servirsene proficuamente all'uopo.

*Due paesi a olio*, del sig. Marco Gozzi. Nel primo paese, dipinto per *traverso*, di proprietà del signor conte Francesco Arese, il *toritano* è frutto degli studj fatti dall'artista a Napoli e a Roma; esso è accoppiato ad un *avanti* di piani artificiosamente interrotti, dipinti con felice pennello, e con bella armonia.

Il secondo per *l'impiedi*, già esposto anche l'anno scorso, seguita ad essere commendato dai conoscitori.

*Paese a olio*, del sig. Giuseppe Bisi. La distribuzione della luce, il vapore che investe gli oggetti rappresentati dall'autore con addattata armonia, la bella esecuzione, danno buona prova dei progressi di questo giovane paesista, e danno grandi speranze di esso.

*Una Madonna col Bambino e s. Giovanni*, quadro a olio, del sig. Filippo Agricola, romano.

L'apprezzare il vero bello, e lo studio dei sommi pittori hanno condotto il sig. Agricola ad appropriarsi uno stile improntato in maggior parte da Raffaello e da Andrea del Sarto. Bella e dignitosa è la composizione del suo quadro, d'un carattere grandioso, e di una larga maniera, con chiaroscuro in molte parti giusto, e d'evidente rilievo, morbido ed impastato il colorito, e d'una condotta che lascia desiderare poco di meglio: aggraziate e nobili l'arie delle teste, begli i panneggiamenti, i quali benchè spinti a molta vivacità di toni locali, pure armonizzano col totale dell'opera. Il sig. Agricola può vantarsi d'aver meritamente ottenuto uno de' primi posti d'onore nella esposizione di quest'anno.

*Un disegno all'acquerello, rappresentante il Padre Eterno dappresso il Guercino. Un disegno di invenzione rappresentante un sogno lieto eseguito all'acquerello a colori. Altro parimenti all'acquerello d'una sola tinta, dappresso il quadro del Correggio esistente in Parma e conosciuto sotto il nome di s. Girolamo. Un disegno d'invenzione rappresentante Amore che dorme. Giuditta col teschio di Oloferne, disegnata ed incisa dappresso un quadro di Cristoforo Allori.* Del sig. Mauro Gandolfi di Bologna.

Ne' disegni la freschezza e morbidezza d'acquerello è sorprendente. L'artefice trasfonde il gusto sommo del quale è dotato in ogni sua produzione. Sono così pastose le carni, trasparenti le ombre, giusti i toni locali, si completa l'armonia, che l'intelligente al mirarli non può trattenersi dall'applaudirli con entusiasmo. — La stampa della Giuditta è incisa con tal gusto, varietà e brio di taglio, che può stare al confronto de' lavori de' più rinomati bulini.

Alcune fra le opere di cui abbiamo fatto cenno furono commesse od acquistate da qualche ricco nostro concittadino. La lodevole inclinazione ad incoraggiare le arti va divenendo una gara tra i nostri facoltosi.

Fra gli oggetti esposti ve n'ha pure diversi che sono fattura di donne. Perchè non ne citiamo alcuno? — Perchè preferiamo di cedere quest'ufficio a taluna di loro che ai talenti dell'artista accoppia quelli dello scrittore.